



Jan Stremmel

# Lavori sporchi

Storie dalla sala macchine  
della nostra vita comoda

IM

Il Margine



Il giornalista tedesco Jan Stremmel, attraverso dieci reportage, ci guida in un viaggio intorno al mondo dello sfruttamento: dalle tintorie di Kolkata ai «ladri di sabbia» di Capo Verde, che riforniscono illegalmente i cantieri edili degli hotel dedicati al turismo di massa; dai taglialegna del Paraguay, che producono carbone ricavandolo di frodo da legname tropicale, al comparto florovivaistico keniano che sfrutta perlopiù lavoratrici; dagli ex pescatori del Lago d'Aral, senz'acqua e lavoro a causa dell'industria cotoniera, al «mare di plastica» delle serre andaluse; dalle coltivazioni di caffè colombiane agli oranghi del Borneo minacciati d'estinzione dalla deforestazione dovuta alla richiesta di olio di palma; dagli smartphone prodotti in Cina fino alle savane africane dove gli elefanti stanno scomparendo per via del bracconaggio.

Mettendosi letteralmente nei panni dei lavoratori sfruttati, Stremmel aggiunge la sua testimonianza a ciò che è già noto da tempo: come i consumi dell'Occidente contribuiscono a perpetuare conflitti e disuguaglianze in altre zone del pianeta.

## **Jan Stremmel**

1985

Nato a Stoccarda, è cresciuto vicino a Monaco dove ha studiato storia dell'arte, storia e germanistica e si è laureato alla Deutsche Journalistenschule. Lavora come reporter per la «Süddeutsche Zeitung am Wochenende» e per la rivista scientifica «Galileo». Dal 2021 è reporter e autore per il network giornalistico «Y-Kollektiv» (i suoi servizi appaiono sui canali pubblici tedeschi ARD e ZDF). I suoi articoli hanno ricevuto diversi riconoscimenti. Vive a Berlino.

*Traduzione di*

Michela Guardigli

Laureata alla Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori di Forlì, dal 2004 si occupa di traduzione tecnica e editoriale dall'inglese e dal tedesco.

Il Margine è un marchio Erickson  
IN COPERTINA *Fes (Marocco). Uomo al lavoro in conceria,*  
hadynyah/iStockphoto.com, 2013  
PROGETTO GRAFICO Bunker

€ 17,50



## Una città, mille fiumi variopinti

Quando ci ripenso, l'idea delle scarpe da ginnastica mi sembra davvero stupida. Non fraintendetemi, è colpa mia se oggi ho delle piccole cicatrici circolari sul piede destro, ma come spesso accade con le idee particolarmente stupide, allora ero convinto che fosse un colpo di genio. Avevo fatto all'incirca il ragionamento seguente: quale pazzo si toglierebbe le scarpe in una fabbrica lugubre, con barili di prodotti chimici aperti ovunque e pozzanghere colorate che ribollono sul pavimento?

Invece avrei dovuto chiedermi perché tutti lo facevano tranne me. Quei lavoratori, che da anni maneggiavano acidi e alcali nelle tintorie indiane, erano tutti scalzi o indossavano delle infradito. Essendo un furbacchione europeo, che a scuola si era congedato dalla chimica con una sufficienza risicata, ero sicuro di avere ragione. Decisi di tenermi le scarpe da ginnastica, e mi corrosi il piede.

Molte delle sostanze chimiche utilizzate nelle tintorie iniziano ad agire solo dopo qualche minuto. I lavoratori avevano quindi un trucco: non appena si sporcavano la pelle di soda o di liscivia, con un movimento collaudato si versavano un po' d'acqua sui piedi o sulle mani con dei secchielli. E il pericolo era scongiurato. Le mie scarpe da ginnastica di stoffa, invece, diventa-



rono delle spugne, assorbendo ogni liquido e granello di polvere con cui venivano a contatto e dando vita a un cocktail incendiario che penetrava lentamente nei miei calzini.

Dopo un'ora avvertii una fitta al collo del piede. Mi si era infilata una vespa in una scarpa? La ignorai. Dopo tre ore, la fitta si era trasformata in una pulsazione, più simile alla rottura di un dito. Ma avevo da fare.

Dopo undici ore tornai in albergo. Mi tolsi i calzini bagnati e rimasi sorpreso: in alcuni punti si erano sciolti. In corrispondenza dei buchi per i lacci, sul piede c'erano altrettanti buchi insanguinati. Così imparai la lezione più importante della giornata: gli addetti alla tintura del cotone fanno bene a non mettere le scarpe da ginnastica.

La tintoria si trovava nel cuore di un'area residenziale, a circa un'ora e mezza di macchina dal centro di Kolkata in direzione nord-est. Al posto dei grattacieli o delle baracche di lamiera ondulata del resto della città, c'erano case a quattro piani con giardini e facciate dipinte di giallo. Il sole mattutino illuminava le palme, la strada era vuota, a parte una mucca e alcuni cani randagi abbastanza amichevoli. Non c'era nulla che indicasse la presenza di una tintoria, finché non aprii la portiera e feci il primo respiro.

Nell'aria c'era l'odore estremamente sgradevole dell'ammoniaca, pungente e pesante allo stesso tempo. È un aroma che induce il corpo a smettere subito di inspirare e a entrare in allarme. In passato veniva utilizzato sotto forma di sali per risvegliare le signore svenute. Ma avevo sentito quell'odore anche dal par-

rucchiere. Solo che lì sembrava che un Figaro megalomane stesse decolorando i capelli di un centinaio di donne allo stesso tempo.

L'edificio da cui proveniva quella nube si trovava dietro un muro. La facciata era in cemento non intonacato. Al posto delle finestre si aprivano buchi neri da cui pendevano grate arrugginite. Era grande quanto i condomini accanto, ma sembrava il loro gemello malvagio.

Quando si parla di industria tessile, di solito si pensa ai capannoni in cui si cuce: nel 2013, quando crollò la fabbrica tessile Rana Plaza in Bangladesh, le immagini degli *sweatshop* con lunghe file di donne chine sulle macchine da cucire fecero il giro del mondo. Oltre 1.100 operai e operaie morirono tra le macerie e più di 2.000 rimasero feriti. In quel blocco di cemento di otto piani, realizzavano abiti per vari marchi europei a basso costo.

NEL SOTTOBOSCO DI SUB-SUB-SUBAPPALTATORI, DI PICCOLI FORNITORI, DI FABBRICHETTE IMPROVVISATE, I TEMI DELLA TUTELA DEI LAVORATORI O DELL'AMBIENTE HANNO CONFINI SEMPRE PIÙ LABILI. E NOI VOLEVAMO RAGGIUNGERE PROPRIO QUESTI CONFINI, NELL'ANGOLO CIECO DELLA GLOBALIZZAZIONE.

Le grandi fabbriche come il Rana Plaza riforniscono clienti altrettanto grandi; dopo la tragedia alcuni di loro hanno promesso di prestare maggiore attenzione alla sicurezza. Da allora, marchi come KiK o Tchibo non fanno che accompagnare giornalisti e influencer occidentali a visitare fabbriche ordinate, da vetrina, mostrando con orgoglio che ora hanno installato per-

sino estintori e scale antincendio. Tutto ciò non è un male, ovviamente, ma ci saremmo volentieri risparmiati tali pantomime.

Perché le grandi fabbriche, con i loro lotti di produzione enormi, non sono più il problema principale. I clienti e la stampa sono ormai talmente sensibilizzati e attenti che la maggior parte dei produttori si attiene alle regole. Naturalmente, lavoratori e lavoratrici continuano a essere sfruttati. Solo che, secondo gli esperti, ciò tende a verificarsi nelle fabbriche più piccole, che non trattano le commissioni dei grandi marchi ma quelle di medie dimensioni. Le poche «fabbriche da vetrina», che possono permettersi le costose ispezioni con cui le multinazionali occidentali vogliono proteggersi, hanno una capacità troppo limitata. Per questo motivo esternalizzano parte della produzione a imprese consorelle o filiali, dove gli ispettori non mettono piede neanche per sbaglio. In questo sottobosco di subappaltatori, piccoli fornitori e fabbriche improvvisate, la tutela dei lavoratori o dell'ambiente continua a non trovare posto. Ed è proprio lì che volevamo andare: nell'angolo cieco della globalizzazione.

A KOLKATA HO VISTO SPOSI SU CARROZZE PLACCATE IN ORO ACCANTO A BAMBINI DI STRADA EMACIATI IN CERCA DI CIBO, ELICOTTERI PRIVATI CHE ATTERRAVANO SU EDIFICI RESIDENZIALI E PERSONE STESE SUL CIGLIO DELLA STRADA A MORIRE.

Come tutte le metropoli indiane, Kolkata aveva il fascino di un magnifico diorama ferroviario calato in un formicaio, con edifici coloniali in decadenza, grandi aree verdi e una manciata di grattacieli, oltre a un



flusso incessante di persone a piedi, su motorini, biciclette, tuk-tuk e risciò, punteggiato di macchie gialle, i vecchi taxi inglesi ancora in uso. L'India mi ha affascinato fin dal mio primo viaggio: era un'opera d'arte postcoloniale improvvisata e piena di vita.

I quasi quindici milioni di abitanti dell'area metropolitana di Kolkata mi sono spesso sembrati un unico organismo intelligente. Se si liberava uno spazio da qualche parte, tra le auto parcheggiate o sotto il pilone di un ponte, l'organismo collettivo lo riempiva immediatamente. Veniva sfruttato ogni metro quadrato: per mangiare o dormire, per vendere o comprare, per litigare o chiedere l'elemosina. A Kolkata ho visto sposi su carrozze placcate in oro accanto a bambini di strada emaciati in cerca di cibo, elicotteri privati che atterravano su edifici residenziali e persone stese sul ciglio della strada a morire.

La simultaneità di tutte queste impressioni fu uno shock, anche se non mi aspettavo nulla di diverso. Per anni, Kolkata è stata sinonimo di povertà, almeno da quando Madre Teresa gestiva gli ospedali dei poveri. La città si trova nel Bengala occidentale, al confine orientale dell'India, proprio accanto al Bangladesh. Si parla la stessa lingua, il bengalese. Ma i grandi gruppi della moda hanno smesso da tempo di far realizzare i propri capi a Kolkata, dove il salario minimo è di centotrentasette dollari al mese: per l'industria tessile, fissata sui margini di profitto, è troppo alto. La maggior parte dei committenti è emigrata in Bangladesh, dove il salario minimo è la metà.

L'industria di Kolkata è brava a improvvisare tanto quanto i suoi abitanti. Sotto i teloni, nei cortili interni,

le macchine da cucire sferragliavano senza sosta sopra i nostri jeans. Nel vuoto degli edifici in rovina, gli uomini saldavano i giunti dei rimorchi. E dall'autostrada, sui tetti dei palazzi a dieci piani, si vedevano ovunque baracche di latta fumanti, davanti alle quali giacevano ad asciugare pelli tinte soprattutto di rosso e di giallo. I tetti piatti rappresentano uno spazio prezioso: qui, accanto alle abitazioni private, venivano conciate le pelli.

Il capo della nostra tintoria, un bengalese con occhiali senza montatura e grossi anelli alle dita, ci accolse nel suo piccolo ufficio per un breve briefing, più che altro una filippica sul suo curriculum vitae. Era stato il primo della famiglia ad andare all'università e a diventare un imprenditore con trenta dipendenti, che percepivano tutti più del salario minimo ed erano molto soddisfatti. Per il resto, aveva una sola regola per noi: in caso di vertigini, avremmo dovuto fermarci immediatamente. E con questo ci congedò.

Accanto ad alcune taniche blu ci stava aspettando Uttam. Era basso e aveva circa trentacinque anni, ma ne dimostrava dieci di meno, se si ignorava il suo sorriso timido pieno di finestrelle. Sarebbe stato il mio compagno di lavoro: volevo sperimentare almeno un giorno nella vita di un tintore.

La fossa si trovava al piano terra della fabbrica, un locale angolare senza finestre, debolmente illuminato da tre o quattro lampadine. Alle pareti c'erano enormi macchine frantumatrici e caldaie, sopra o davanti a esse si arrampicavano omini in maglietta o a torso nudo che versavano polvere dai sacchi, tiravano fuori rotoli di stoffa, giravano leve. Tutto sibilava, ronzava e gorgogliava.



Non potei fare a meno di pensare a quel dipinto di Adolph von Menzel in cui veniva immortalato il lavoro in un laminatoio della Slesia di fine XIX secolo: i forni e le macchine erano mostri tenebrosi, tenuti a stento sotto controllo dagli esseri umani. Il quadro illustrava la forza brutta della prima industrializzazione, in cui l'uomo sembrava essere al servizio delle macchine e non viceversa. Quasi centocinquanta anni dopo, le fabbriche tedesche sono, per la maggior parte, più luminose e pulite. Conformi a quanto richiesto

dai sindacati. Ma l'industria nemica dell'uomo esiste ancora ovviamente, solo non è più così visibile.

Attraverso la fossa, un canale aperto correva a zig-zag, come un piccolo corso d'acqua racchiuso tra rive di cemento. Portava a un buco quadrato nel muro. Non c'era acqua in questo rigagnolo e gli operai ci mettevano abitualmente i piedi. Non riuscivo a dare un senso a tutto questo, ma presi mentalmente nota del punto in cui scorreva quel canale, per evitare di rompermi una caviglia nella semioscurità. Uttam si posizionò davanti a una macchina ferma. «Questo è il nostro primo compito». Davanti a noi si ergeva una montagna di stoffa beige, messa insieme alla rinfusa. Era il materiale così come lo aveva fornito la filanda: venticinque rotoli, ciascuno lungo quaranta metri e largo mezzo metro. Ecco un chilometro di stoffa di cotone, la giornata di lavoro di un tintore.

Degli abiti da lavoro mi fidavo ancora di più che delle scarpe: senza ulteriori indugi indossai i dispositivi di protezione individuale che Uttam mi porgeva. Un semplice telo di plastica da legare intorno alla vita.

LA TINTURA È LA FASE PIÙ NOCIVA NELLA PRODUZIONE DEI TESSUTI. PER TINGERE IL COTONE O LE FIBRE SINTETICHE OCCORRONO CENTINAIA DI SOSTANZE CHIMICHE. LA MAGGIOR PARTE DI ESSE È TOSSICA, CORROSIONE, CANCEROGENA, INTERFERISCE CON L'APPARATO ENDOCRINO O HA TUTTE QUESTE CARATTERISTICHE.

La macchina si chiamava «barca ad aspo», come ebbi modo di leggere più tardi in un manuale. A grandi linee era una vasca in cui avrebbe potuto entrare un'utilitaria; sopra di essa ruotavano alcuni rulli su cui

fissammo i rotoli di tessuto, in modo che la macchina potesse farli transitare in ciclo continuo nel liquido della vasca. Nel Medioevo, i tintori lo facevano ancora a mano, rimestando per ore nei barili con dei bastoni. Da questo punto di vista, poteva andare peggio.

In gergo, il liquido della vasca viene chiamato «bagnò» ed è composto principalmente da una soluzione di soda caustica che dovrebbe far sì che la tinta si leghi meglio al tessuto. A questo punto Uttam prese il colore, che si trovava nei fusti blu accanto alla porta. Poi fu necessario trascinare un sacco di soda di un quintale da una stanza adiacente e versare tutto insieme in un contenitore. Mentre mescolavo con una stecca di legno, Uttam versava gli ingredienti e il tutto bolliva e ribolliva. Respiravo normalmente e iniziai a vomitare abbastanza presto. L'odore pungente del cloro mi bruciava in gola. Avevo conati continui, gli occhi mi lacrimavano. Uttam mi osservava spaventato. Uscimmo a prendere una boccata d'aria, e fuori incontrammo per caso il proprietario della fabbrica. Mi consigliò di tirare semplicemente il colletto della maglietta davanti alla bocca e al naso per proteggermi dai fumi. Già, come avevo fatto a non pensarci. La tintura è la fase più nociva nella produzione dei tessuti. Per tingere il cotone o le fibre sintetiche occorrono centinaia di sostanze chimiche. La maggior parte di esse è tossica, corrosiva, cancerogena, interferisce con l'apparato endocrino o ha tutte queste caratteristiche. Nelle tintorie tedesche i lavoratori indossano protezioni per le vie respiratorie, camici, stivali e guanti. Il filtraggio delle acque reflue è complesso e costoso. È logico che ogni azienda che vuole vendere vestiti a basso costo li



faccia tingere in Asia. Lontano dagli occhi e dal cuore. Ed è così che si scarica la responsabilità.

LE FALDE ACQUIFERE DI KOLKATA SONO PESANTEMENTE INQUINATE DA SOSTANZE TOSSICHE INDUSTRIALI. PER LO STATO, UN MILIONE DI PESCI MORTI È PIÙ ACCETTABILE DI UN MILIONE DI POSTI DI LAVORO A RISCHIO.

Poche ore dopo compresi anche la funzione del canale di cemento. La barca ad aspo aveva rimestato abbastanza a lungo il nostro chilometro di tessuto nella soluzione di cloro-colore-acqua. Il beige del



cotone aveva lasciato il posto a un blu quasi nero. Uttam fermò i rulli e azionò una leva da qualche parte nelle viscere della macchina. Il brodo caldo gorgogliò fuori dalla vasca e finì nel canale. Un flusso blu notte spumeggiante attraversò la fossa, oltrepassando le altre macchine e gli operai, in direzione del buco nella parete.

Dal buco filtrava un raggio di sole, che illuminava la nostra oscurità. Mi chinai e guardai fuori. L'erba alta ondeggiava al vento, e dietro scorreva un piccolo ruscello che non avevo notato prima. Il contenuto della nostra macchina per la tintura vi si riversava con fragore — alcune centinaia di litri di liscivia scomparsi in natura. Con un cigolio metallico, Uttam chiuse lo sportello della macchina, annuì soddisfatto e disse: «Pausa pranzo».

Ovviamente glielo chiesi. Non pensava che fosse un po' strano scaricare tutte le acque reflue nel torrente? Rispose: «No, non preoccuparti, l'acqua non è velenosa». A quel punto avvertivo già un bruciore intenso al piede destro e, dopo essere quasi soffocato, riuscivo a immaginare molto bene cosa sarebbe successo se gli abitanti delle baraccopoli a valle vi avessero fatto il bagno o vi avessero cucinato il riso. Era una porcheria di proporzioni colossali.

Allo stesso tempo sarebbe stato arrogante incolpare Uttam, che non faceva altro che seguire le istruzioni impartitegli dal proprietario della fabbrica. Le falde acquifere di Kolkata sono pesantemente inquinate da sostanze tossiche industriali. Per lo Stato, un milione di pesci morti è più accettabile di un milione di posti di lavoro a rischio.

DOPO DECINE DI INCENDI NELLE FABBRICHE TESSILI DEL BANGLADESH, GLI STANDARD DI SALUTE E SICUREZZA SUL LAVORO SONO LEGGERMENTE AUMENTATI, E CON ESSI I COSTI, PERTANTO MOLTE CASE DI MODA HANNO RITIRATO GLI ORDINI.

In ultima analisi, la responsabilità è dei committenti stranieri, delle multinazionali i cui operatori arrivano in limousine e ordinano il cotone blu scuro al prezzo più basso possibile, perché così possono assicurarsi un buon margine anche vendendo magliette a quattro euro. Sanno perfettamente che un piccolo fornitore indiano può offrire tali prezzi solo se risparmia in termini di tutela dell'ambiente e di sicurezza sul lavoro.

È il classico problema della catena di approvvigionamento: più stazioni attraversa un prodotto prima di raggiungere il cliente in Europa, più è probabile che gli esseri umani e l'ambiente vengano sfruttati lungo il percorso. Mentre mi trovavo nella fossa della tintoria in India, il governo tedesco stava discutendo l'introduzione di una legge che avrebbe posto fine a tutto questo. Fino ad allora le aziende potevano semplicemente scaricare la responsabilità sui subappaltatori. «Lavoro minorile nelle piantagioni di cacao? È un male, ma non è colpa nostra. Non ne sapevamo nulla». La cosiddetta legge sulla catena di approvvigionamento renderebbe le grandi aziende responsabili delle condizioni di ogni tappa.

PER UNA SARTA, IL SALARIO MINIMO LEGALE IN ETIOPIA È DI VENTUN DOLLARI AL MESE. CIRCA UN TERZO DI QUELLO DEL BANGLADESH.

Non abbiamo mai scoperto per quale cliente avevamo tinto il cotone quel giorno. Il proprietario della fabbrica non ci lasciò vedere i libri contabili, ovviamente. Inoltre, a differenza degli indumenti finiti, non era possibile sapere quale etichetta sarebbe stata cucita alla fine sui rotoli di tessuto. Riuscimmo a scoprire solo che la sartoria l'avrebbe usata per produrre pantaloni per un marchio discount europeo.

C'è un'esperienza amara dietro l'idea della legge sulla catena di approvvigionamento. Nel Sud globale, lo sfruttamento spesso termina solo quando i clienti stranieri stabiliscono delle regole. La deprimente verità è che per i governi e gli imprenditori dei paesi in via di sviluppo, i salari da fame e la mancanza di protezione ambientale sono vantaggi logistici. Chi offre il prezzo più basso ottiene la commessa. Dopo decine di incendi nelle fabbriche tessili del Bangladesh, gli standard di salute e sicurezza sul lavoro sono leggermente aumentati, e con essi i costi, pertanto molte case di moda hanno ritirato gli ordini. H&M, Levi's, Calzedonia, Calvin Klein, Tommy Hilfiger, Tchibo, Aldi e Lidl ora fanno produrre i loro capi in Etiopia, dove il salario minimo legale per una sarta è di ventun dollari al mese. Circa un terzo di quello del Bangladesh. Il che, ovviamente, è sufficiente solo se si vive in cinque in una capanna di fango e non si deve sfamare una famiglia.

Questo è il problema del mercato del lavoro non regolamentato: quando sono solo la domanda e l'offerta a determinare i salari, su otto miliardi di persone ci sarà sempre qualcuno che farà il lavoro per un compenso ancora più basso. Il risultato è lo sfrutta-

mento e a pagarne le conseguenze sono coloro che meno possono difendersi: i più poveri tra i poveri. E la natura.

La legge sulla catena di approvvigionamento mira a ribaltare la situazione: se le aziende sono responsabili di tutto ciò che accade durante il lungo viaggio dei loro prodotti, esse esigono anche il rispetto di determinati standard dai loro fornitori. La sicurezza sul lavoro e la tutela dell'ambiente diventano quindi un vantaggio logistico. A vincere l'appalto non è più chi sprema i lavoratori al massimo, ma chi può garantire ai clienti che non impiega minorenni e non smaltisce veleni nei fiumi. Molte aziende tedesche sono favorevoli alla legge, perché chi lavora già in modo responsabile finalmente non sarà più svantaggiato.

La questione riguarda un numero sempre maggiore di paesi industrializzati. In Francia e nei Paesi Bassi tali leggi sono in vigore da tempo, in Austria sono in fase di discussione e nel novembre 2020 in Svizzera è stato bocciato per un soffio un referendum che mirava a introdurre una normativa particolarmente severa. Il governo tedesco ha approvato una legge sulla catena di approvvigionamento all'inizio del 2021, dopo che un'indagine aveva dimostrato che solo una minima parte delle aziende tedesche esegue controlli volontari sui propri fornitori. Tuttavia le organizzazioni per i diritti umani e per l'ambiente ritengono che la bozza sia insufficiente. Su pressione del Ministero dell'Economia, guidato dalla CDU, inizialmente si applicherà solo alle aziende con più di tremila dipendenti, escludendo così le piccole e medie imprese, che impiegano la maggior parte dei lavoratori. E non includerà la re-

sponsabilità civile. Secondo Oxfam, «la legge rischia di non andare da nessuna parte».

Sulle scale della mensa, Uttam mi mise in mano una bottiglia. Acqua ragia. Si strofinò le mani e si asciugò sulla camicia. Le mie braccia erano un mosaico di schizzi blu quasi fino al gomito. L'acqua ragia riuscì a diluire il colore sulla pelle in un grigio chiaro, ma ora avevo l'odore di un benzinaio. Mangiammo con le mani.

Nel corso degli anni, da giornalista, ho osservato che, indipendentemente dal luogo e dalle condizioni di lavoro, le persone pranzano in modo sorprendentemente simile. Da una piantagione di fiori in Kenya a una fabbrica di giocattoli in Cina, quasi tutte le mense del mondo sono stanze piastrellate con tavoli spogli, su cui si mangia cibo semplice e in silenzio. Per quanto faticoso, pericoloso o poco igienico possa essere il lavoro prima e dopo, mangiare è un momento di riposo.

Per i tintori di Kolkata era diverso. Se già la fabbrica era inquietante, la mensa era a un livello successivo di orrore. In realtà il termine «mensa» è fuorviante; sarebbe più corretto definirla un «buco dove si mangia». Era una specie di intercapedine tra il capannone e il piano superiore. L'altezza del soffitto era di poco meno di un metro e mezzo. All'interno erano conservati barili di plastica blu con sostanze chimiche tossiche. I tintori si infilavano in questo spazio vuoto uno dopo l'altro, si sedevano a gambe incrociate sul cemento nudo con in mano ciotole di plastica sporche e prendevano il riso e il pollo giallo al curry da due pentole che qualcuno aveva messo lì — poi mangiavano in silenzio con la mano destra, che di solito era blu.

Da ventitré anni Uttam lavorava come tintore, mi disse a cena. Aveva iniziato a circa dodici anni. Veniva dal Bangladesh; sua moglie viveva ancora lì in un villaggio con i tre figli. Inviava a casa la maggior parte del suo salario e tornava da loro ogni tre mesi per una settimana.

«Sono molto soddisfatto del lavoro», disse.

Durante il viaggio avevo letto e riletto le statistiche: ogni tedesco acquista in media sessanta capi di abbigliamento all'anno, un numero mai raggiunto prima. Ognuno di noi possiede in media novantadue capi, senza contare calzini e biancheria. Più della metà non la indossiamo quasi mai. In totale, negli armadi tedeschi sono conservati due miliardi di vestiti inutilizzati. Oggi, difficilmente mettiamo una maglietta più spesso di quanto utilizziamo la busta di plastica con cui l'abbiamo presa al negozio. È il successo della *fast fashion*, una delle invenzioni più geniali degli ultimi decenni, dal punto di vista economico. Dagli anni Novanta, aziende come H&M hanno inondato la popolazione dei paesi industrializzati con una moda sempre più economica e veloce. H&M o Zara presentano ormai quasi cinquanta collezioni all'anno. Una t-shirt costa poco di più di un cappuccino. Ottimo per i clienti.

E ancora di più per le aziende. Negli ultimi vent'anni la vendita di vestiti è raddoppiata in tutto il mondo, raggiungendo quasi duemila miliardi di dollari all'anno. Amancio Ortega, il fondatore di Zara, è la sesta persona più ricca del mondo.

Il trend è ottimo anche per i fornitori. Oggi producono più del doppio dei capi di abbigliamento rispetto a vent'anni fa: più di cento miliardi.



Non è così positivo per l'ambiente, che deve fornire le materie prime per questa follia e ingoiare il veleno che viene prodotto durante la lavorazione. Inoltre, la qualità della nuova «moda veloce» è così scarsa che i capi difficilmente possono essere riutilizzati. Il che non è poi così male, perché i magazzini dei negozi di seconda mano sono comunque pieni.

Quando parlai a Uttam del fenomeno della *fast fashion* e del fatto che molti europei indossano una maglietta solo due volte prima di buttarla via, ci fu una pausa imbarazzante. Guardò il nostro interprete, che aveva tradotto la mia spiegazione in bengalese, come se avesse capito male. L'interprete ripeté la frase e annuì. Uttam si fece scuro in volto. Poco dopo un grumo di riso gli cadde di mano. «Non posso crederci», mormorò. «Ma se le cose stanno davvero così, mi rende molto triste».

Avevo già vissuto momenti come quello: avevo già visto spegnersi l'orgoglio per il proprio lavoro, che rendeva raggianti anche un povero raccoglitore di caffè dell'entroterra colombiano. Sono convinto che alla maggior parte delle persone piaccia lavorare. Ci riempie di significato investire la nostra vita in qualcosa che gli altri apprezzano. In questo senso, anche Uttam era orgoglioso di ciò che faceva e io avevo appena fatto crollare quella consapevolezza. Forse mi sbagliavo, ma da quel momento in poi gli comparve una piccola ruga sulla fronte.

Nel pomeriggio caricammo le strisce di tessuto tinto in una centrifuga per far uscire il liquido. Poi le trascinammo al quarto piano, dove le fissammo alle funi, per farle asciugare. Da lì, infine, le gettammo nel corti-